

“Questa lettera sul pagliaccio morto”

regia D. Pascarella

tEATROMEMORIA

SCHEDA DI REGIA (Napoli Teatro Festival 2021)

QUESTA LETTERA SUL PAGLIACCIO MORTO

testo, regia, spazio, luci **Davide Pascarella**
con **Paola Senatore**
progetto sonoro dal vivo **Chiara Dello Iacovo**
scenografia e creazioni materiali **Gabriella Armini**

creato con **Matilde Vigna**
assistente alla regia **Eva Meskhi**
foto di scena **Guido Mencari**

un progetto di **Davide Pascarella / tEATROMEMORIA**
residenza produttiva **Carrozzerie_n.o.t.**
in collaborazione con **Nuovo Teatro Sanità**
con il sostegno di **Teatro Italia Acerra**

progetto vincitore “odiolestate 2019”



NOTE DI DRAMMATURGIA

Una macchinista investe con il suo treno un pagliaccio che, su un monociclo, percorreva i binari contromano. L'uomo, Zebbo Brkyglash, si è in realtà “lasciato investire” dal treno e, morente, racconta la sua storia alla macchinista.

“Questa lettera sul pagliaccio morto” è un monologo, per un attrice e degli oggetti, scritto in forma di lettera.

È la storia di una macchinista che investe con il suo treno un pagliaccio su un monociclo, che cammina contromano sui binari. È la lettera che la macchinista scrive ai suoi superiori per raccontare quello che è successo.

In punto di morte, il pagliaccio investito chiede alla macchinista una sola cosa: “posso raccontarti la mia vita?”.

E la macchinista, semplice e ingenua, gli dice di sì. E l'intera vita di quest'uomo in punto di morte le si riversa addosso, passando da un'infanzia in una carovana rom, privo diritti sociali, affidato a tutti dopo la morte di sua madre, fino all'essere un pagliaccio in un circo che si ritrova a transitare vicino Cernobyl, la morte di un bambino e di un amico, e poi il suicidio sotto un treno che attraversa il centro Italia.

La storia di un uomo che ha vissuto una vita normale, ma che come tutte le vite "normali" è in realtà tragica e unica, travolge la macchinista, che adesso non può più vivere la vita di prima. Chi investe è in realtà chi viene investito. La morte di un pagliaccio apre gli occhi a chi resta in vita, e niente può significare più ciò che significava prima.

Arriva, un giorno, un pagliaccio su un monociclo che corre contro il nostro treno. E noi ci accorgiamo che non siamo mai stati. Tanti pagliacci e tanti monocicli camminano intorno a noi. Ognuno ha qualcosa da urlare. Ognuno non ha niente da perdere.

Questo testo racconta la vita di un personaggio inventato, senza sentire neanche per un attimo la necessità di dover dire che è inventato. Racconta di un essere umano che riceve il compito di raccontare l'intera vita di qualcun altro, e di come quest'essere umano prende sulle sue spalle questo compito enorme. Racconta della vita di un uomo nelle parole di chi lo ha conosciuto giusto il tempo necessario di farsi raccontare la sua vita, e poi morire.

Non so dire se è una storia di umanità, di fratellanza, se è una "storia delle storie", se è una storia "di un uomo" con qualche sfumatura della storia "dell'Uomo", ma so che è una storia che ha a che fare col senso primigenio di ciò che è il "fratello".



NOTE DI REGIA

Sapevo cosa volevo: un racconto che parla del nostro mondo, ma che contenesse al suo interno la magia, l'irrealtà, la poesia – insieme al solito, crudo, racconto del nostro mondo.

Ho pensato alla forma del monologo, ma l'attrice non è sola: c'è la musicista, presente in scena in ogni istante; c'è il pubblico, che è lì davvero; e c'è la nostra immaginazione, che trasforma il tutto.

Il racconto emerge da una struttura di ferro che travolge lo spazio vuoto. Una struttura su cui ci si può appendere, si può camminare, si può stare in piedi, ci si può sedere. In questa struttura si muove l'attrice, che manovra un sistema di luci completamente analogico e non-teatrale, per illuminare dall'interno il suo racconto.

Il corpo del pagliaccio, ricoperto da una giacca delle Ferrovie dello Stato, messa lì a cercare di fermare il sangue, è una statua in fil di ferro che esplode nello spazio, sempre illuminata, mentre dalla struttura germogliano fiori e uccelli in fil di ferro.

Un mare di lattine - cimeli degli anni '90 - impedisce all'attrice di toccare il suolo, tenendola sospesa e aggrappata alla struttura di ferro come lei si aggrappa alla vita alla ricerca del respiro necessario per concludere il suo racconto prima di morire. Le stesse lattine che

sommergono i lati dei binari e che ricordano, nei loro colori, il circo, la ruggine, la tristezza di Chernobyl e dei suoi parchi giochi abbandonati dopo il disastro.

Un carillon, e un presepe di personaggini di fil di ferro che vengono proiettati sul muro, un fiore e sigarette degli anni '70, il disegno di un bambino morto a 8 anni, sono gli oggetti disseminati dentro la scenografia insieme alle luci che, attaccate coi magneti oppure appese, illuminano la storia.

Una ruota di monociclo gira da sola al centro della scena e deraglia, per iniziare il racconto.

Insieme, questi oggetti definiscono la costellazione di un dramma, i resti di ciò che resta quando una vita si spegne, eppure brucianti ancora di vita si presentano a noi, animandosi, diventando vivi nelle mani della macchinista che scopre attimo dopo attimo tutto quello che ha davanti agli occhi, tutto quello che è stata, tutto quello che sta diventando.

Non c'è quarta parete. Non c'è un piedistallo. C'è un dialogo vero con qualcuno che viene ad ascoltare un macchinista che racconta la vita dell'uomo che ha ucciso.

Con questo primo lavoro, cerco di interrogare me stesso prima ancora che la scena, e poi cerco di interrogare la scena con la stessa innocenza di quando interrogo me stesso. Qual è il senso del racconto? Se ti racconto una cosa posso cambiarti la vita? Ha senso che una cosa debba essere "vera" per significare? Cosa porta le persone a scegliere di morire? Cosa racconta di noi nonostante noi? Com'è possibile che le cose "finte" ci trasformino? Come fanno le cose poetiche a essere dette facendosi concrete? Come posso fare quello che mi piace? Come possono comunicare fra loro le cose immensamente grandi, come l'universo, e immensamente piccole, come una carezza?

Queste domande le pongo al mio testo e le lascio a macerare come un humus, o a evaporare, aspettandomi che piovano sulla mia testa ignara nei momenti inaspettati, mentre insieme cerchiamo di interpretare la storia di due personaggi diversi ma con una direzione – purtroppo – comune.



QUATTRO DOMANDE SU QUESTO SPETTACOLO

Dall'intervista con **Roberta Leo** per Scene Contemporanee:

1) Davide, un autore così giovane compone come sua prima opera un lavoro dal sapore carducciano con toni e contenuti che sembrano denotare una profonda maturità. Qual è la forza motrice del testo?

Quando ho scritto le prime parole di questo testo, nel 2016, avevo appena compiuto 19 anni e avevo solo un'immagine in testa: un treno, una ruota che gira, un uomo morente. Veniva da un fatto di cui avevo letto su un giornale di Acerra: un uomo era stato travolto da un treno, a pochi passi da casa mia, mentre attraversava i binari a passaggio a livello chiuso. Non si capiva se era un suicidio o un incidente, fatto sta che aveva con sé una bicicletta, che la mia

testa trasformò quasi subito in un monociclo, e da qui il pagliaccio. Immediatamente si materializzarono le prime parole, che sono quelle con cui ancora oggi comincia lo spettacolo, e con loro si materializzò l'altro protagonista di questa storia: non solo il pagliaccio, l'investito, ma anche la macchinista... "l'investente". Anche se non saprò mai se quell'uomo cercava la morte oppure no, quel giorno di inizio giugno ad Acerra, credo che il testo abbia risucchiato da quell'evento una grande domanda: perché chi muore muore? Cioè, meglio: cosa spinge a morire chi sceglie di morire? Altre due storie hanno amplificato questo punto, negli anni seguenti, e hanno mantenuto acceso il fuoco di questo testo, che ho scritto in sessioni distanti anche un anno e mezzo l'una dall'altra: quella di un sedicenne chiamato Serghey, che si è lanciato dal tetto di casa, e quella di Giada, che invece a 26 anni si è lasciata cadere dal tetto dell'università. A loro spesso ho rivolto tanti pensieri, tante riflessioni, tante domande. È la vita, la forza motrice del testo: la vita nel suo scomparire, ma anche la vita nel suo aggrapparsi a sé stessa, per restare viva. (Sembra un controsenso?). Perché credo ci sia anche un'altra domanda che pulsa nel testo: come non si muore morendo? E di questo mistero, di cui qualche poeta ha provato a intravedere una soluzione, ne parliamo da millenni. Io non ho che immaginazioni ed emozioni per provare a scoprirlo, e queste ho provato a mettere in campo per attraversare questa storia e queste domande, così grandi e così fuori scala - soprattutto per me.

2) Protagonista del tuo lavoro è un pagliaccio, figura da sempre ambigua, che desta strane reazioni in chi assiste ai suoi numeri circensi. Perché ti servi di questa "maschera" che oscilla tra l'inquietante e il divertire?

Prima di tutto, direi che è protagonista fino a un certo punto. Se è vero che siamo davanti a una Pietà, una sorta di Pietà con un pagliaccio morente in luogo del Cristo... allora i protagonisti sono due: lui e lei, Zebbo e macchinista, Gesù e Maria. Non ho scritto di un pagliaccio per scrivere di un simbolo, Zebbo Brkyglash è un uomo che di mestiere fa il pagliaccio. La sua maschera non è una maschera che serve come icona, è il trucco di scena, incrostato di sudore, è un lavoro. E forse è proprio questa una delle fratture di questo personaggio. "Io il circo / non lo volevo fare il circo. / Ti ci trovi dentro perché c'è una paga / c'è un giro / c'è un nome / ti chiamano con un nome / e io gliel'ho detto il nome / e gli ho detto Brkyglash / per guardare le stelle sotto la notte / con il mio compagno di tenda Mike". Il circo capita, così come capitano certi lavori, certi amori, certe amicizie. Iniziano e non stai lì a chiederti perché. Ti trovi un motivo, lasci una vita per incominciare un'altra, mentre non sai neanche di cosa sei in cerca. E solo dopo tanto tempo capisci cosa hai cercato, cosa hai trovato, cosa hai perduto. Zebbo è così. Nasce in una carovana, ma sente di non essere figlio di quel mondo; allora inizia a girare col circo, ma non sa neanche in che lingua parlare alle persone che vengono a vederlo. I bambini ti chiedono di essere il loro eroe... ma se non credi agli eroi? E quando ti affacci alla finestra, cinque minuti prima dello spettacolo, guardi la sera che è scesa e ti dici: "Ma io, qua, che ci sto a fare?"... come fai a trovare le forze di andare e fare lo spettacolo? E cosa succede se metti in fila tutti quei cinque minuti, giorno per giorno, per anni e anni e anni? E le persone che hai visto e con cui non hai parlato, e i giorni in cui volevi piangere e non l'hai fatto, e i desideri che non sapevi neanche di avere - di cui hai scoperto l'esistenza troppo tardi? E cosa succede, poi, quando decidi di essere tu a decidere che è arrivato il momento giusto per finirla qui? Ecco, non mi sono precisamente "servito" di questa maschera, visto che non ho usato una maschera ma un uomo, tuttavia lui si è servito di me, delle mie fragilità "teatrali", delle mie domande sul senso del teatro e del fare l'attore, per raccontarmi (e quindi farmi raccontare) una storia di amore disperato, di ricerca della vita in ogni brandello di mondo. A volte ci vuole una vita intera per capire il sole che sorge. A volte ci vuole la morte di un pagliaccio tra le tue braccia per capirlo anche tu.

3) La memoria sembra essere un punto fondamentale dello spettacolo. Che funzione ha secondo te?

Una delle prime cose che ho capito quando ho iniziato a fare teatro, a vedere spettacoli, è stata che la memoria non è un'entità astratta, qualcosa come "la sensibilità" o "la speranza", ma è un senso fisico, come la vista o il tatto. L'ho capito quando mi sono ritrovato a piangere per uno spettacolo visto mesi prima, per cui non avevo versato una sola lacrima al momento degli applausi finali. I miei ricordi avevano masticato quella materia, l'avevano scomposta e me l'avevano restituita sublimata, in una forma più grezza, più pura, tanto tempo dopo. Così credo di aver capito che la memoria mette in ordine gli eventi, interviene su ciò che i sensi registrano, ne modifica l'esperienza. È un senso che dà il senso. In qualche modo, insomma, è il senso dei sensi. Forse è per questo che ho cominciato a scrivere uno spettacolo incentrato sul senso di raccontare, sull'incidere la propria storia nella memoria di qualcun altro, addirittura in una situazione estrema come quella della morte imminente. E forse è per

questo che ho deciso di chiamare "tEATROMEMORIA", con le maiuscole invertite, il mio progetto teatrale personale, per cercare di svincolarlo dal mio nome e cognome e consegnarlo a una ricerca più grande, più complessa, fatta di temi e domande, che vadano oltre la mia carta d'identità.

Il mio maestro Gabriele Vacis, un giorno, ci raccontò del Racconto del Vajont - del perché aveva creato quell'opera che poi è rimasta nella storia del teatro contemporaneo italiano. Più o meno, secondo i confusi appunti che presi quel giorno su un taccuino, Gabriele disse questo: "Abbiamo iniziato a raccontare per ridare dignità allo scorrere del tempo. Se dei topi nascono in acqua gelida, vivono per sempre con la paura dell'acqua. Anche i figli di questi topi vivono per sempre con la paura dell'acqua, senza che sia necessario che nascano nell'acqua gelida. Solo i nipoti torneranno a nascere senza quella paura. Il tempo biologico in cui la memoria svanisce è di tre generazioni. I nostri padri erano i figli. I figli di chi aveva visto Auschwitz e le bombe su Dresda. E noi siamo i nipoti. Noi stiamo dimenticando geneticamente, biologicamente. In questa perdita di senso cosa si può fare? Così nasce la necessità del racconto. La narrazione è la negazione della perdita del senso". Queste parole mi sono rimaste così impresse che sono diventate l'introduzione del mio secondo testo teatrale. Insomma, lui era andato a raccontare la storia del Vajont, sul Vajont, perché i figli e i nipoti di quelle persone stavano dimenticando. Il racconto doveva negare la perdita del senso. Ma allora è possibile che raccontare, e ricordare, siano sinonimi di fare un miracolo?

Con questo bagaglio emotivo, credo, ho portato con me "la memoria" in quello che Questa lettera sul pagliaccio morto racconta. Negare la perdita del senso più grande di tutti: la morte. Morire trasformandosi in dell'altra vita. Che, in fondo, è l'unico miracolo che riesco a immaginare.

Il testo di questo spettacolo, in calce, finisce con questi versi di Wislawa Szymborska: "Non c'è vita / che almeno per un attimo / non sia stata immortale".

4) Che connessione c'è tra il tuo pagliaccio e il mondo contemporaneo?

Zebbo Brkylash è "nato rom, nomade", come ci dice lui stesso la prima volta che apre bocca. Ed è morto oggi, se non nel 2020 - nel 2017, travolto da un treno da qualche parte nel nord Italia, vicino al mare. Ma ha fatto duemila chilometri con il suo monociclo e i suoi vestiti da pagliaccio, perché viene da lontano, e parla una "lingua strana, straniera, estera, bulgara", che forse è "polacco", ma che in fondo è "la lingua dei nomadi". Ha passato una vita intera a girare e girare, prima con i nomadi e poi con i circensi, senza mai capire il senso del perché continuasse a girare. Ma un giorno, tra tutti questi giri, è capitato anche in una città dove non c'erano più maschi. Se è il 1986 e sei in Est Europa, forse non sai che c'è un disastro nucleare, e se lo sai non sai davvero tutto, e l'unica cosa che sai è che non esistono più città normali, e che alcuni uomini non torneranno più.

Forse è questo l'unico momento in cui la storia di Zebbo si incrocia con la Storia, in cui si innesca il cortocircuito tra la microstoria personale di ciascuno e la storia dell'Uomo come organismo collettivo, come insieme di fratelli (parola molto cara a Zebbo): l'arrivo nella "città dei fiori / dalla terra nera, la città senza più maschi".

Per il resto, la connessione tra lui e il mondo è una connessione poetica, fatta dal fatto che piangiamo tutti di lacrime simili e simili dolori, e che il cielo che guardiamo e sotto cui viviamo è lo stesso, e ci accomuna tutti. Anche se "non hai neanche le parole giuste per dire a qualcuno / hai visto che bello stasera?". La carovana e il circo sono quasi due pianeti da cui si riesce a scendere solo per morire.

È la macchinista, invece, che è veramente connessa con il mondo. Anzi, più che connessa, forse lo porta proprio sulle spalle. L'alienazione, l'ingenuità. "Devo rinnovare il contratto? Devo fare una figlia? Devo vivere?". "Sono una macchina o una macchinista io? Perché aspetto la luce? Signor ingegnere perché ci affacciamo dalla finestra, per vedere qualcosa o per sperare di non vedere più niente?".

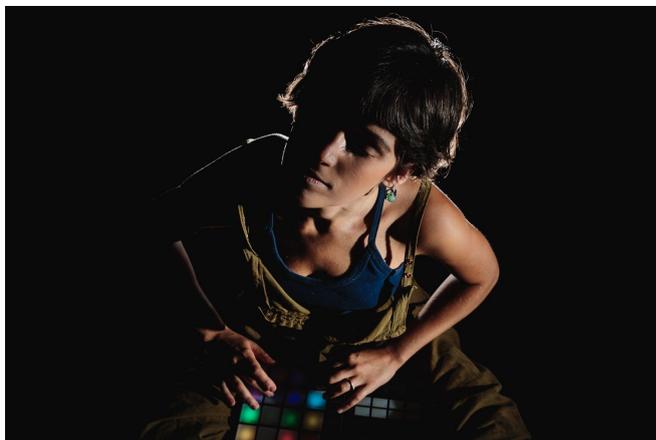
La sua disperazione senza parole, la sua scoperta che esiste un mondo che ci viene raccontato che non è vero, forse è la cosa di più simile alla parola "alienazione" che io conosca. E l'alienazione, insieme al tema della morte - che il mondo occidentale non ha ancora affrontato e provato a risolvere davvero, è uno dei simboli più dolorosi del "mondo contemporaneo". In questo, credo di dovere tutto al Lulù Massa che recitò quel gigante, il più grande attore italiano, che si chiamava Gian Maria Volonté. Quel personaggio ci ha

insegnato fino alle lacrime che le rivoluzioni personali sono rivoluzioni politiche, e che cambiare sé stessi può cambiare il mondo.

Una volta, studiando un testo di Durrenmatt, scrissi questo: "Non è questo spettacolo che cambierà il mondo? Forse, io invece dico che molte cose possono cambiare qualcuno, che può cambiare qualcuno, che può cambiare qualcuno, che può cambiare qualcuno che cambierà il mondo." Chissà se questa cosa potrà valere anche per questi due cristi, questo pagliaccio e questa macchinista che si scontrano sulla strada ferrata.

Per il resto, ho solo domande che continuo a pormi, più che altre risposte da dare.

Grazie. *Davide*



SGUARDI CRITICI

Gabriele Vacis (prefazione al testo di Questa lettera sul pagliaccio morto)

"Davide sta finendo il secondo anno della Scuola per Attori del Teatro Stabile di Torino. E' stato selezionato, insieme ad altri ventun ragazzi, tra più di cinquecento candidati. Quello che ci colpì da subito fu l'intraprendenza, la straordinaria disposizione a comprendere le situazioni e navigarci. In due anni di corso, naturalmente, il gioco si è fatto più duro e non sono mancate le delusioni, i disinganni e anche le sconfitte. E Davide ha affrontato anche le più difficili con piglio fermo. Credo che oggi si dica "resilienza". Scrivere un testo, trovare occasioni produttive, mettere insieme persone per realizzare il proprio progetto è qualcosa di molto complesso, oggi, per dei ragazzi. Scrivere queste righe su un libretto che Davide ha pensato e voluto, quindi, è per me motivo di grande soddisfazione. E anche di ammirazione. Non so dove ho letto questa massima: se non hai un piano tuo farai parte del piano di qualcun altro. Ecco: Davide ha un piano, anzi molti piani per la sua vita, ma ha anche voglia di condividerli con altri. Questo lavoro lo dimostra. E' la cosa da fare di questi tempi. Questa lettera sul pagliaccio morto, quando Davide me ne parlava, mi ricordava "Sunset limited", un testo teatrale di Cormac McCarthy. Poi me l'ha fatto leggere e, in effetti, la tensione all'esplorazione dell'inconosciuto di McCarthy l'ho ritrovata, ma con una prospettiva poetica che a tratti commuove per ingenua sincerità. E' bello che Davide abbia voluto pubblicare il suo testo su carta. E sarà bello, nel corso del tempo, quando il suo lavoro si evolverà, tornare a rileggere questo ritratto dell'autore da cucciolo."

Adele Labbate (Scenari Milano)

"Drammaturgicamente perfetto, il monologo si apre sul movimento vorticoso di una ruota ed una luce nell'immensità di un buio pesto, presagio di un qualcosa che non promette bene. Questa lettera sul pagliaccio morto è l'autentico testamento che l'individuo trasmette ad una sconosciuta, non ritenendola tale, lasciandole in eredità il racconto sulla sua vita, in procinto di morire. Certo un compito arduo quello di chi si ritrova a dover fare i conti con una storia incredibile come quella di Zebbo, che credeva nella vita e nel diventare altra vita, terra o fiore. Zebbo ha conosciuto il dolore, cercando di rifuggirlo attraverso un bambino forse suo, destinato a morire e di cui voleva conservare il ricordo degli occhi. Ha conosciuto il dolore

attraverso uomini scorticati dalle radiazioni e l'amico più caro scomparso per un cancro.

Una storia speciale, quella che ci racconta Pascarella, che affronta il tema del diverso con tatto ed estrema sensibilità, attraverso una narrazione senza fronzoli, con parole che arrivano alla platea forti e chiare, e dove l'irreale può trasformarsi in reale, dove chi travolge viene travolto. Un testo ben congegnato, scritto da chi conosce e ama il teatro ed è capace di trasferire questo suo sentimento al pubblico, con discrezione, in punta di piedi, senza esagerazione e senza elucubrazioni mentali. Pascarella riesce a regalarci un'indagine sul perché una persona vuole finire sotto un treno ma anche il desiderio di un pagliaccio di raccontare la propria storia per sopravvivere seppur in un'altra forma. E nel resoconto della vita di uno straniero, di cui la macchinista si fa ricettacolo, viene recuperato il concetto della memoria, che innesca nella macchinista uno stravolgimento emozionale ed esistenziale. Il pagliaccio le ha lasciato solo domande, non risposte. Lei stessa si interroga se è macchinista o macchina. Il sogno è quello metaforico di un mondo dove un monociclo non dovrebbe mai venirsi a scontrare con un treno, come a voler dire che la convivenza tra diversi è possibile. L'ascolto dell'altro è fondamentale. Imparando ad ascoltare gli altri, forse capiremmo meglio noi stessi."

<https://scenarimilano.wordpress.com/2020/09/15/serata-densa-di-emozioni-quella-al-festival-iramedautore-con-la-prima-assoluta-questa-lettera-sul-pagliaccio-morto-del-ventitreenne-davide-pascarella/>

Giorgio Franchi (Pane Acqua Culture)

"Zebbo Brkyglash, protagonista indiretto del monologo che vede in scena Paola Senatore, è «il peggior pagliaccio e il peggiore zingaro» che chi lo ha conosciuto abbia mai visto, che tuttavia sembra sempre farcela ad arrancare nel suo mondo ai margini e a conquistarsi qualche fetta di libertà. E se il testo va nella direzione opposta della spensieratezza, cantando i segni che lascia un mondo crudele sulla carne degli emarginati, il personaggio finisce per darci l'effetto Mandela di un vincitore, qualcuno che, a scapito di un epilogo tragico, ha comunque vissuto una vita degna di essere narrata. (...)

In Questa lettera sul pagliaccio morto, invece, la magia è innanzitutto linguistica. Il macchinista non parla la lingua romana del clown nomade che ha appena investito quando si ferma a prestargli soccorso, ma in qualche modo capisce tutto. Nello spettacolo si parla di Černobyl' senza mai menzionarla; i personaggi, i luoghi e le situazioni non hanno nomi e spesso non vengono approfonditi, rimangono sospesi nell'immaginario di Zebbo che possiede la testa del macchinista. Il secondo elemento è, di nuovo, un piccolo miracolo: ciò che vediamo in scena accade negli ultimi tre quarti d'ora di vita del pagliaccio, un tempo decisamente irrealistico per qualcuno che è stato investito da un treno e abbastanza generoso da concedergli di raccontare la sua storia senza fretta, per farsi chiudere le palpebre al giungere del suo epilogo. Il tempo che gli rimane non è un secondo di più, né un secondo di meno di quello che gli serve per raccontare la sua storia. Come Mercuzio in Romeo e Giulietta. Come Severus Piton in Harry Potter e i Doni della Morte."

<http://www.paneacquaaculture.net/2020/09/16/poesia-inespressa-in-un-mondo-inospitale-intervista-preventiva-a-davide-pascarella/>



MATERIALI

IMPORTANTE:

a causa dei recenti sviluppi dell'epidemia di Covid-19, è stata annullata la nostra residenza presso cui avremmo dovuto registrare il filmato integrale dello spettacolo. Alleghiamo, intanto, i video dello studio (con Matilde Vigna) dei primi 30' dello spettacolo. Speriamo, con il passare del prossimo mese, che la situazione migliori permettendoci di registrare il video e potervelo inviare, consapevoli che lo spettacolo è radicalmente cambiato da quel primo passo di settembre 2019.

Trailer per la prima assoluta: <https://www.youtube.com/watch?v=wTrUOlptaBQ>

Video studio 30' 1: <https://www.youtube.com/watch?v=fN9ETim2brg>

Video studio 30' 2 (in prova): <https://www.youtube.com/watch?v=pOV09HEiFiU>

Intervista durante la prima residenza: <https://www.youtube.com/watch?v=4mqgyiRDWJI>

Foto di scena ufficiali di Guido Mencari:

https://drive.google.com/file/d/1JD35u_Uxm_zVaTOeXe1sQwBX-JlPjW5k/view?usp=sharing

Testo integrale dello spettacolo:

https://drive.google.com/file/d/1l8zx8dPrnhCt_g9TDcCySYT3JwK3Fuky/view?usp=sharing

Sito web ufficiale con tutto il materiale disponibile:

<http://www.teatromemoria.it>



tEATROMEMORIA